



TITOLO	L'albero di Antonia (Antonia's line)
REGIA	Marleen Gorris
INTERPRETI	Veerie Van Overloop, Jan Decleir, Willke Van Ammelroy, Els Dottrmans
GENERE	Drammatico - Commedia
DURATA	93 min. - Colore
PRODUZIONE	Olanda/Belgio/Gran Bretagna 1996 – Premio Oscar 1996 come miglior film straniero

Affresco di una piccola comunità rurale sull'arco di quattro generazioni, dal 1945 alla fine del secolo. Protagonista invisibile: il tempo che passa, linea narrativa: femminile, anzi matriarcale. Antonia che generò Danielle che generò Thérèse da cui nacque Sarah. In questo Heimat fiammingo gli uomini sono in seconda fila: abietti o fragili o coglioni, talora gentili. La voce narrante è di Sarah, pronipotina di Antonia, forte, volitiva e di radiosa bellezza che rimane al centro dell'azione corale. Sagace, e qua e là furbesca, mistura di patetico e grottesco, pubblico e privato, violenza e tenerezza con una marcata componente anticlericale e un pragmatico amore per la vita, contrapposto al cupo pessimismo di un vecchio che cita Nietzsche e Schopenhauer.



L'albero di Antonia è la storia di un albero genealogico molto particolare: quello piantato da una donna, Antonia, che torna nel suo villaggio natio dopo la guerra e vi fonda una famiglia. La figlia di Antonia, Danielle, genera Thérèse e Thérèse genera Sarah. A questa discendenza naturale, si aggiungono altri personaggi bizzarri: Willem Lo Scemo,

malamente sfruttato dagli altri contadini del villaggio; Deedee, una ragazza ritardata, selvaggiamente maltrattata dal padre e dal fratello stupratore; un prete spretato; Letta, una donna permanentemente incinta; Dito Storto, il filosofo del villaggio, eremita e profondamente pessimista.

Una favola dolce-amara fatta di personaggi caratteristici che incarnano in sé certe tipologie umane rintracciabili in ogni villaggio rurale, una favola di riscatto per tutti

coloro che emarginati dalla comunità cercano un proprio luogo dove vivere senza danno i propri valori.



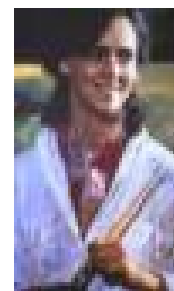
Il merito principale di Marleen Gorris, regista olandese al suo quinto lungometraggio, è di aver realizzato un film femminista servendosi di un genere letterario che è tipico della cultura patriarcale: la cronaca familiare.

Tutti questi personaggi hanno in comune il fatto di essere emarginati dalla retriva società contadina nella quale vivono; e proprio in virtù della loro

diversità entrano a far parte della famiglia di Antonia, nella quale si realizza la sintesi di un'ideale di comunità anticonformista, in cui la donna è libera e padrona di se stessa.

Ne *L'albero di Antonia*, infatti, sono assenti le figure del capofamiglia, della moglie e dei figli maschi che costituiscono solitamente l'asse portante di questo genere letterario e cinematografico. Il troncone principale dell'albero genealogico di Antonia è composto unicamente da donne. Gli uomini vengono sistematicamente evacuati dal racconto ed hanno come unica funzione quella di prestare il loro seme per generare altre donne.

Essi trovano posto nella comunità di Antonia solo se accettano una posizione subalterna. Ras, un anziano contadino che chiede ad Antonia di sposarlo per allevare i suoi tre figli maschi, viene accettato solo nei limiti di un rapporto extramatrimoniale che ha come unico scopo quello di soddisfare i bisogni sessuali della donna. Il prete spretato viene sedotto da Letta non perché lei desideri un uomo, ma perché ha bisogno di un uomo per soddisfare il suo continuo desiderio di procreare. Ma quando Letta muore, l'uomo abbandona il villaggio. E benché lo faccia di sua spontanea volontà, è difficile non vedere, dietro a questa uscita di scena, la volontà dell'autrice di evacuare dal suo racconto un uomo che, trovandosi da solo a capo di una famiglia di dodici figli, potrebbe rappresentare un centro di potere alternativo a quello occupato di fatto da Antonia.



Dito Storto, l'intellettuale misantropo, ha una funzione educatrice nei confronti della nipote di Antonia. Quando la ragazza ha ormai raggiunto la piena maturità, anche Dito Storto viene eliminato. Soprafatto dal proprio pessimismo nei confronti dell'umanità, egli si uccide. Ma questa scomparsa coincide con il raggiungimento della piena maturità da parte della sua allieva, e quindi con l'esaurimento della sua funzione di maestro.

A questi uomini via via allontanati dal mondo di Antonia e della Gorris, si aggiungono altre figure maschili più marginali, tutte negative: il prete cattolico, simbolo di una religione che ha confinato le donne ad un ruolo subalterno, è trattato come una figura grottesca e tacciato di collaborazionismo durante la guerra. Pitte, il più anziano dei figli di una famiglia locale, è uno psicopatico e uno stupratore. Janne,

suo fratello, lo uccide per appropriarsi dell'eredità paterna. Il giovane belloccio di cui la figlia di Antonia si serve per rimanere incinta, scompare rapidamente dal film dopo aver svolto il suo compito di inseminazione.



Se abbiamo elencato questi personaggi maschili, è per mettere in risalto le manifeste intenzioni femministe della regista. Che appaiono tanto più palesi in quanto la sua cronaca si svolge nel mondo contadino del dopoguerra, un mondo, cioè, che è l'espressione stessa della società patriarcale, e nel quale la famiglia generata da Antonia appare come un'utopia.

Marleen Gorris ne è cosciente e ricorre ad uno stile da fiaba per sottolineare come la famiglia di Antonia non rappresenti, purtroppo, il mondo com'è realmente, ma il mondo come vorrebbe che fosse.

Questo sovvertimento sistematico dei valori maschilisti sui quali ancora oggi si regge la nostra società conferisce al film una dimensione liberatoria che piacerà al pubblico femminile e a tutti quelli che combattono la disuguaglianza tra i sessi. Tuttavia, quelli che credono realmente nell'eguaglianza tra uomo e donna, e quindi amano un cinema in cui i personaggi maschili e femminili siano trattati con lo stesso amore o lo stesso odio, senza discriminazione di sesso, non mancherranno di rimanere perplessi di fronte a *L'albero di Antonia*. Che ha il difetto di proporci l'esatto rovescio femminile del cinema misogino imperante: un cinema senza *nuances* psicologiche, acritico, senza conflitti interiori, senza contraddizioni, in cui la donna viene idealizzata in quanto tale e l'uomo emarginato in quanto tale.

La critica

"*L'albero di Antonia*, pizzicando tra commedia, farsa e tragedia, mettendo tra parentesi gli avvenimenti storici che sono noti, è divertente, piacevole, ben fatto e recitato da un cast autonomo di donne affiatate, che si vogliono bene e lo vogliono far sapere. Hanno facce non patite, antiche e scolpite, piene di chiaroscuri psicologici, con espressione fiamminga. La Gorris ci insegna, senza scomodare Bergson, che anche il tempo è un'invenzione e va a diverse velocità come accade nel cinema sensibile e civile simile al suo o a quello di Terence Davies. Gente che racconta in modo tradizionale, mette in primo piano la vita con le sue mille meraviglie, anche se anonima, rispetto alla cinepresa, anche se d'autore."

Maurizio Porro, *Corriere della Sera* 15/4/96

Il film narra cinquant'anni di storia al femminile, dal secondo dopoguerra ad oggi, in una saga rigorosamente matriarcale che rilegge e divulga i temi del femminismo classico a colpi di grandi semplificazioni favolistiche. Nel film non manca nulla, dallo stupro al rapporto lesbico, dalla vendetta in stile western alla bambina prodigio: forse troppo e troppo calcolato. "L'apologia della donna e l'intento didattico scivolano a volte nella melensaggine, ma non incrinano la qualità del film ben fatto e bene interpretato; la calda vitalità, l'allegro pragmatismo, l'assenza di lagna e di patetico

sono così rari nel cinema contemporaneo costantemente dominato dalle pulsioni di morte, da dare all'"Albero di Antonia" pure una interessante originalità...."
L.Tornabuoni, *La Stampa*

(a cura di Enzo Piersigilli)